

GUSTATE E VEDETE QUANTO E' BUONO IL SIGNORE

prima relazione

Vorrei iniziare il nostro percorso dal ritornello che per quattro domeniche di fila la liturgia domenicale ci ha proposto in queste ultime settimane: "Gustate e vedete come è buono il Signore".

Negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 "*Educare alla vita buona del Vangelo*", nell'unico passaggio che riguarda esplicitamente la liturgia (il n. 39) si dice che la *liturgia* è

scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, «luogo educativo e rivelativo» in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a «gustare com'è buono il Signore» (Sal. 34,9; cfr. 1 Pt 2,3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (cfr. Eb. 5,12-14), «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef. 4,13). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia, «nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del Giorno del Signore e della sua Eucaristia».

Partiamo da queste considerazioni per cercare di capire insieme che cos'è la liturgia e come mai questa esperienza è così importante per la vita di una comunità cristiana.

Nella liturgia la fede "prende forma". La liturgia è il luogo in cui la fede prende forma. Questo aspetto è ancora sottovalutato. In fondo, se ci pensiamo bene, le due parole chiave dell'eredità liturgica del Concilio Vaticano II - "riforma liturgica" e "formazione liturgica" - hanno entrambe a che fare con "*forma*"; in realtà poi nella ricezione e l'applicazione del Concilio, più che alla "forma, è prevalsa una attenzione (e anch'essa, purtroppo, molto approssimativa) rivolta esclusivamente ai "contenuti".

Per questo è opportuno che ci fermiamo un po' su questa idea della forma della fede, che nella bibbia diventa anche il sapore della fede.

Il versetto 9 del salmo 33, da cui siamo partiti, dice "*Gustate e vedete quanto è buono il Signore*" ed è ciò che cantavano i cristiani dei primi secoli in ogni eucaristia. Il salmo 33 è, tra i canti di comunione, il maggiormente attestato nella storia. In fondo, se ci pensiamo bene, il vertice dell'esperienza cristiana è proprio l'atto di comunicare al corpo e ai sangue di Cristo!

Questo versetto del salmo ci ricorda che gusto e sapore vengono prima della visione. Veniamo da una tradizione che ci ha presentato la fede prevalentemente come dottrina. Si può, invece, presentare la fede anzitutto come una questione di buon gusto, associarla a un'esperienza di assaggio della bontà di Dio.

La bontà di cui parla il salmo significa certamente la generosità di Dio, che è buono verso l'uomo, gli vuole bene, è lieto di dargli cose buone (Lc 11,13). Ma dobbiamo conservare all'espressione del salmo tutta la sua forza. Chi crede in Dio, lo assaggia e lo assapora come unico alimento buono e desiderabile. La sua parola è più dolce del miele e di un favo stillante (Sal 18/19,11).

Crederne in Dio è un'esperienza di piacere, di gusto e di felicità che suscita una sorpresa simile a quella degli ebrei nel deserto quando scoprono e assaggiano la manna, quel cibo sconosciuto che chiamano: *Man hu?* Che cos'è? (Es 16,15). La meraviglia viene dopo la degustazione, il «vedete» viene dopo il «gustate».

E' proprio la liturgia, con il suo modo di comunicare, a condurci verso un modo «saporoso» di vivere la fede, perché la radica in una esperienza sensibile. La liturgia comunica attraverso i sensi. I riti comunicano non attraverso la spiegazione di idee ma attraverso gesti, cose, simboli.

Ciò che le nostre orecchie sentono, ciò che i nostri occhi vedono, ciò che le nostre mani toccano, ciò che il nostro odorato respira e ciò che il nostro palato gusta, questo è il luogo primario in cui nasce l'esperienza dell'incontro con Dio. Lo ricorda S. Giovanni nella sua prima lettera: *«quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi»*. (1Gv.1,1-3).

La liturgia non esclude le parole, ma il suo scopo non è quello di dimostrare; essa mira a far sperimentare, a mettere in comunione con il mistero. Non è un discorso, ma un'esperienza. Non è un'esposizione dottrinale, ma la "comunicazione della fede per contatto" attraverso l'unico linguaggio che ci permette di esprimere il dialogo con il mistero ineffabile.

La liturgia realizza l'incontro di Cristo-sposo con la Chiesa-sposa (Cf SC 47;84;102), e, come in ogni incontro d'amore, le parole non sono assenti, ma diventano secondarie. Senza il linguaggio simbolico l'amore umano sarebbe menomato perché soltanto il simbolo è in grado di dire e comunicare ciò che le parole non sono capaci di esprimere: questo vale anche per la liturgia.

Tra i gesti del corpo c'è il canto. La ragione prima del cantare dei cristiani non è religiosa, nemmeno estetica ma antropologica. E' importante cantare per i cristiani perché è importante cantare per l'uomo.

Il canto è un segno rivelativo di una particolare situazione in cui si trova una persona. Prima di essere un linguaggio organizzato, il canto e la musica sono espressioni privilegiate della vita, perché **comunicano i sentimenti** più profondi e **le risonanze interiori** di avvenimenti importanti dell'esperienza umana.

Il canto e la musica sono particolarmente **adatti ad esprimere il lato 'spirituale' della persona**, la parte più interiore e profonda di noi.

Il canto liturgico va considerato prima di tutto come un modo di esprimersi e di esprimere contenuti umani e spirituali che il semplice linguaggio verbale non riesce a esprimere.

Torniamo alla domanda di partenza: che cos'è la liturgia e come mai questa esperienza è così importante per la vita di una comunità cristiana? Il Concilio nel suo documento sulla liturgia (SC) al n. 7 ci risponde così: «La liturgia è azione di Cristo e della Chiesa».

IL VALORE TEOLOGICO DELLA LITURGIA (= azione di Cristo)

Se vogliamo comprendere il senso vero della liturgia, non possiamo partire dalla domanda: “che cosa facciamo noi per il Signore?”. Perché la liturgia è prima azione di Cristo e solo dopo azione della Chiesa. La vera domanda da cui partire è: che cosa fa Dio attraverso l’esperienza della liturgia per noi? **La liturgia non è tanto un qualcosa che noi facciamo nei confronti di Dio ma soprattutto qualcosa che Dio fa per noi.** E in questo senso la liturgia non va mai confusa con le devozioni!

- Mentre i due discepoli sono in cammino da Gerusalemme ad Emmaus, “*Gesù in persona si accostò e camminava con loro*” (Lc 24,15b);
- mentre le donne, abbandonato il sepolcro in fretta, corrono a dare l’annuncio ai discepoli, “*Gesù venne loro incontro dicendo ‘salute a voi’*” (Mt. 28,9);
- “*Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: ‘pace a voi’*” (Lc 24,36);
- Mentre i discepoli si trovavano in barca a pescare sul lago di Tiberiade “*Gesù si presentò sulla riva e disse “non avete nulla da mangiare?”*” (Gv 21,5).
- Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, «*venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”*».

-

Si tratta di alcuni spezzoni dei vangeli che la liturgia ci fa leggere nell’ottava di Pasqua. Come possiamo vedere la costante è l’iniziativa di Gesù risorto di venire incontro ai suoi amici. Questa è la prova che Gesù è risorto. E’ il fatto che viene a incontrare delle persone, che si mette ancora in relazione con esse.

Ogni liturgia ci fa rifare questa esperienza: incontrare il risorto!

La **liturgia** non è il cammino che noi facciamo per avvicinarci a Dio, ma, al contrario, il **luogo in cui Dio si avvicina a noi per intervenire nella nostra storia.**

C’è una immagine che tutti abbiamo familiare e che può aiutarci a rendere l’idea del senso profondo dell’azione liturgica. Tutti abbiamo in mente il capolavoro di Michelangelo della Cappella Sistina. Nella splendida scena della creazione, si vede il dito di Dio, il dito datore di vita che si allunga e arriva quasi a toccare il dito steso di Adamo reclinato. Potremo dire così: la liturgia è ciò che riempie lo spazio tra queste due dita. E’ il momento in cui Dio, in Cristo risorto, viene ad incontrarci, a continuare la creazione e a portare oggi la sua salvezza.

Dio è questa mano che crea, che dà la vita, che salva, che redime, che sempre si allunga verso di noi, e la storia della salvezza è la storia di tante mani alzate (o che rifiutano di alzarsi) in una accoglienza e in un ringraziamento incessanti per questo dono.

La liturgia è il momento in cui, per iniziativa di Dio, in Cristo risorto, si rende possibile, oggi, il “contatto” con lui, e “toccandolo” siamo salvati.

La liturgia è questo dialogo d’amore tra Dio e il suo popolo, questo incontro tra Dio e noi, oggi. Dice il Concilio, *“Dio ha parlato al suo popolo, gli ha comunicato la sua salvezza e lo ha fatto nel modo più alto con Gesù la parola fatta carne. Questo dialogo tra Dio e l’uomo continua oggi attraverso i segni liturgici. Dio continua oggi a parlare e ad agire verso il suo popolo mediante quei segni liturgici nei quali è presente e operante per la potenza dello Spirito Santo”* (SC 7).

Noi siamo convocati

La liturgia non è una nostra iniziativa. Noi siamo degli invitati, dei convocati (questo significa che noi siamo *chiesa*). Essere Chiesa significa essere ‘coloro’ che il Signore continua a radunare.

Dio ci cerca, ci convoca e ci raggiunge continuamente perché Dio è innamorato di noi e come ogni innamorato non vede l’ora di incontrare il suo amore e non si stanca di ripetergli quanto gli vuole bene e di riempirlo del suo amore. Questo fa continuamente Dio per noi. E questa è la liturgia.

La forza plasmatrice della liturgia

Giovani Paolo II° ha scritto che l’Eucaristia, che è il culmine della liturgia, ha una *forza plasmatrice*. Convocandoci per l’Eucaristia il Signore genera la Chiesa, le dà forma, come la mamma in rapporto al figlio. E proprio attraverso la sua ripetizione continua: esattamente come la goccia d’acqua che, cadendo sulla roccia, pian piano la scava e le imprime forme nuove; o esattamente come il vaso che, passando continuamente fra le dita del vasaio, prende forma.

Non si va a messa tanto per dire al Signore quanto siamo bravi, ma per imparare a dire come Maria *“ecco la serva del Signore, si compia di me quello che vuoi tu”*, cioè per ascoltare il progetto di Dio su di noi (liturgia della parola) e per chiedere la forza di realizzarlo (liturgia eucaristica nella quale il Signore si dona come nutrimento per noi). Ma qui stiamo entrando nello schema della messa e questo sarà il tema della mia seconda riflessione, domani mattina.